

FABULA

388

DELLO STESSO AUTORE:

*Addio a Berlino*

*Il signor Norris se ne va*

*La violetta del Prater*

*Un uomo solo*

*Viaggio in una guerra*

(con W.H. Auden)

*Christopher Isherwood*

# Il mondo di sera

*Traduzione di Laura Noulian*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:  
*The World in the Evening*

© 1982 CHRISTOPHER ISHERWOOD  
All rights reserved

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
WWW.ADELPHI.IT  
ISBN 978-88-459-3755-2

Anno

---

2026 2025 2024 2023

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7 8

## INDICE

PARTE PRIMA. Una fine	11
PARTE SECONDA. Lettere e vita	71
PARTE TERZA. Un inizio	351



# IL MONDO DI SERA

*a Dodie e Alec Beesley*





PARTE PRIMA  
UNA FINE



La festa, quella sera, era dai Novotny. Vivevano appollaiati sulle pendici delle colline di Hollywood, in una casa che sembrava un ranch, completa di mobili d'acero Early American, accessori d'ottone in stile nautico e tende di mussola: un amore. Aveva l'aria di essere stata consegnata dal negozio già bell'e pronta, rifornita di tutto; e si poteva immaginare come, a restare indietro con i pagamenti, un giorno potesse arrivare un camion per riprendersi la dimora, insieme a Mrs Novotny, i tre bambini, le due automobili e il cocker spaniel. La maggior parte delle case che frequentavamo io e Jane assomigliava a quella.

Era già piuttosto tardi e diverse persone erano ubriache; non che si comportassero male, solo spaccorie, rumore, voci impastate. Io ero mezzo sbronzo, e questa per me era la condizione migliore. Finché ero sobrio, avevo il muso lungo. Se andavo avanti a bere, tendevo alla sgradevolezza e potevo dire cose imbarazzanti, o piombare nel sonno e mettermi a russare. Jane si preoccupava sempre di queste eventualità, ma voleva a tutti i costi trattenersi sino alla fine. « Per-

ché diavolo non te ne torni a casa, se sei così annoiato?» mi bisbigliava a volte, rabbiosa. «Perché continui a ciondolare qui e là, con quella faccia da martire? Dov'è il problema? Hai paura che io possa fare qualcosa che *tu* non faresti?». Di solito le rivolgevo un gran sorriso, ma senza fiatare. Era proprio così che volevo si sentisse: insicura di me, a disagio e colpevolmente aggressiva. Era l'unico modo che conoscessi per contrattaccarla.

Adesso ero solo, nella zona meno affollata del salone. Uno specchio sulla parete di fronte mi mostrava come apparivo al mondo: un uomo alto, biondo, né giovane né vecchio, il viso ansioso e blandamente attraente, gli occhi scuri, troppo espressivi, in piedi in un angolo, fra un banchetto da ciabattino e un finto filatoio, in mano un alto bicchiere da cocktail. Una nave d'ottone in miniatura, da cui spuntava una felce, era fissata alla parete all'altezza della mia guancia. Sembrava che cercassi di mimetizzarmi con lo sfondo per diventare invisibile, come una giraffa immobile tra le foglie illuminate dal sole.

Indossavo la solita tenuta scombinata, simbolo della mia protesta contro l'esistenza che conducevo: giacca bianca da smoking, cravatta a farfalla e garofano cremisi che avrebbero dovuto fare pendant con la fascia *moirée* stretta attorno alla vita. Elizabeth, se avesse potuto vedermi, avrebbe detto: «Tesoro, cosa *diamine* vorresti essere? No, non dirmelo. Lasciami indovinare...». In un certo senso, penso che mi vestissi così solo perché Elizabeth l'avrebbe trovato divertente. Di sicuro qui nessuno coglieva lo scherzo, nemmeno Jane: quella mia maschera da commedia musicale hollywoodiana passava del tutto inosservata. Ma, in fin dei conti, perché qualcuno avrebbe dovuto notarla? Era l'unico modo in cui mi conoscevano: il modo in cui apparivo, sera dopo sera, al fianco di Jane, sulla porta

d'ingresso delle loro case. (Non capitava più che trascorressimo la serata a casa, noi due soli: era una cosa impensabile).

Se aveste domandato in giro chi fossi, lì quasi tutti avrebbero risposto: «Il marito di Jane Monk» e stop. Era stato così fin dall'inizio, da quando eravamo arrivati in California l'anno precedente. Anche gli estensori delle rubriche di cronaca mondana avevano deciso che non ero divertente e che sarebbe stato meglio ignorarmi. Non mi nominavano mai direttamente, se potevano evitarlo, benché non lesinassero osservazioni del genere: «Avvistata Jane (moglie di Stephen) Monk, bellissima (come sempre) in un abito di satin bianco con splendidi merletti antichi di Bruxelles. I Monk sono arrivati da New York via Nassau. E intendono fermarsi a vivere per un po' dalle nostre parti. Jane mi dice...», eccetera, eccetera. Jane questo lo adorava. Non la stancava che si parlasse di lei, indipendentemente dalla dose di malignità presente in quei discorsi. Una volta mi riferì addirittura – considerandola una battuta formidabile – che da Chasen avevano sentito un tale dire: «Be', lui sarà pure un monaco... ma, mio caro, lei non è certo una suora». Questa era una delle cose di Jane che continuavo a trovare toccanti e seducenti nella loro innocenza.

«Qua sul Pacifico» dichiarò qualcuno in un capannello non lontano da me «non avete la minima idea di quello che ci aspetta. Sull'Atlantico in pratica siamo già in guerra». Qualcun altro ne convenne, dicendo che Roosevelt ci avrebbe fatto entrare nel conflitto appena fosse riuscito a trovare la scusa giusta. Poi parlarono del Blitz di Londra, di Rommel e degli scontri in Africa (eravamo nell'aprile del 1941), ma si capiva come a nessuno dei presenti queste faccende interessassero granché. Le loro paure e i loro interessi erano altrove. Sid Novotny era uno sceneggiato-

re e quella festa puntava a fugare ogni eventuale esitazione dello studio cinematografico nell'ingaggiarlo. Alice Faye, che avrebbe dovuto essere l'ospite d'onore, non era arrivata. C'erano tuttavia diversi dirigenti amministrativi, un paio di stelle di second'ordine, e un sacco di giovani attrici e giovani attori. Come Roy Griffin, per esempio.

Un tale si sganciò dal capannello e venne verso di me. L'avevo osservato per qualche minuto mentre si preparava a quel passo. Ci avevano presentati poco prima; sapevo che era un produttore, anche se ne avevo dimenticato il nome. Aveva i capelli tagliati a spazzola, le mani pulite e pelose, occhi indagatori e un modo di fare molto schietto.

«Senta, Mr Monk, sa che volevo avvicinarla fin da quando ho saputo che era qui? Sono molto contento di averla conosciuta, stasera. Dico davvero. Che lei ci creda o no, io sono un fan della prima ora della Rydal. Sì, scommetto che sono stato uno dei primi, in questo paese».

Emisi un verso appropriato.

«*Il mondo di sera*. Cristo – che grande libro! Uno dei libri veramente grandi dei nostri tempi». Abbassò la voce, come se stessi entrando in chiesa. «Sa una cosa?». Lanciò una rapida occhiata al gruppo che aveva appena lasciato, timoroso, evidentemente, che qualcuno potesse sentirlo. «Da qualche parte, in quel libro, c'è un grande film. Un *gran bel* film. Quasi nessuno sarebbe capace di vederlo. Ma io sì. Le do la mia parola che è lì dentro... Qualcuno ha mai comprato i diritti?».

«No, non credo». Guardavo la calca all'altro capo della stanza. Mi ero accorto in quel momento che Jane non c'era. «Posso informarmi, se la cosa le interessa». E non c'era neanche Roy Griffin.

«Certo che mi interessa. Altroché... E, senta, se

raggiungessimo un accordo, a lei andrebbe di aiutarci con la sceneggiatura? ».

« Non sono uno scrittore, sa ». Naturalmente era possibile che Jane fosse al bar. O ad ammirare qualche vestito nuovo con Mrs Novotny. Non doveva essere per forza con Roy.

« Lei non sarebbe uno scrittore, Mr Monk? Oh, andiamo, non esageri con la modestia! Che mi dice dell'introduzione che ha scritto per la raccolta completa dei racconti? L'ho letta non so più quante volte. Lei ha fatto un bellissimo lavoro. Raffinato. Sensibile. Nessuno avrebbe potuto scrivere quelle cose in quel modo, solo lei. Nessun altro conosceva Elizabeth Rydal come l'ha conosciuta lei ».

« Be'... sono contento che le sia piaciuta, ma... ».

« E, guardi, non c'entra l'esperienza cinematografica. Mettiamola così: noi avremmo bisogno di lei come una sorta di... sì, di coscienza artistica. Qualcuno che ci avvisi quando usciamo dal seminato. Lei è l'unico che potrebbe farlo. Perché dobbiamo stare ben attenti a come ci muoviamo, dall'inizio alla fine. Dobbiamo badare a ogni minima sfumatura, o siamo fritti. Ogni parola scritta da Elizabeth Rydal per me è sacra. Sacra. Non sto mica scherzando. Vorrei realizzare questo film proprio come lo avrebbe realizzato Elizabeth: vorrei cogliere quel suo stile straordinario, così delicato, e fissarlo sulla pellicola, non so se mi spiego... ».

Devo trovarli, mi dissi. Adesso, subito. Non ce la faccio più. Stavolta devo esserne sicuro al cento per cento.

Mi giunse di nuovo all'orecchio la voce del produttore, via via più forte: « ... senta, che ne dice di vederci a pranzo, uno di questi giorni? Potrei chiamarla all'inizio della settimana, va bene? ».

« Va bene ». Strappai un foglio dal taccuino e scri-

bacchiai il mio numero di telefono, sostituendo una delle cifre; era uno dei miei trucchi preferiti. Se ti scovavano, potevi sempre fingere che fosse stata una svista.

«L'invito, ovvio, vale anche per Mrs Monk. Se avesse voglia di unirsi a noi».

«Glielo chiederò senz'altro». Gli cacciai il foglietto in mano e mi allontanai prima che potesse dire un'altra parola.

All'entrata del bar mi imbattei in Mrs Novotny, graziosa, raggianti e smunta, con un abito tirolese e i braccialetti alla schiava.

«Sta andando a prendersi da bere? Magnifico!». Mi rivolse un sorriso smagliante, strizzando le zampe di gallina attorno agli occhi. «Mi piacciono gli uomini che sanno badare a sé stessi».

Le rivolsi a mia volta un sorriso un po' spento. («Il tuo sorriso da Cristo morente» lo chiamava Jane, quando era arrabbiata con me.)

«Io e Sid siamo felicissimi che siate venuti, stasera. Jane è così spiritosa. E si sa proprio divertire. È sempre l'anima della festa. Una donna così *gioiosa*...».

«Sì» dissi.

«Mi scusi...». Mi fece un altro sorriso, mi sfiorò il braccio e si diresse con entusiasmo verso la ressa. Mi stavo giusto accingendo a chiederle se sapeva dove fosse Jane. Era così difficile trovare il giusto tono di voce, casuale, ma non troppo. Ringraziai di non averlo fatto.

Dal soggiorno si scendevano tre scalini e si era nel bar. Qui le pistole da duello, le bussole navali, le pipe di terracotta, le stampe Currier and Ives e i boccali da birra a forma di vecchio col tricorno erano ammassati attorno a un vistoso altare di bottiglie colorate, e l'aria era densa di fumo e di chiacchiere. Mi guardai intorno dal primo gradino. Due o tre tizi mi riconobbero e mi fecero un cenno di saluto con la te-



sta, al quale risposi a mia volta con un cenno; ma sapevo benissimo che nessuno di loro aveva davvero voglia che lo raggiungessi. Un intellettuale freddo, annoiato e noioso: senza dubbio apparivo così, ai loro occhi. Altrimenti mi vedevano come un altezzoso edonista mezzo europeizzato, con l'accento inglese, un habitué della Costa Azzurra che conosceva principesse italiane e conti francesi. In ogni caso un alieno che non apparteneva al loro inquieto mondo cinematografico, dove si viveva di sei mesi in anticipo sullo stipendio e bisognava continuare a spendere per timore che qualcuno sospettasse che non ti facevano più credito. Io non dividevo le loro ulcere e le loro ansie, le loro ipoteche e le loro opzioni. Non avevo mai sudato freddo a un'anteprima privata o a una minuziosa analisi retrospettiva in sala proiezione. E così, quando queste persone pensavano a me, di certo mi invidiavano per il denaro che non mi ero guadagnato, ma forse provavano anche un certo disprezzo per la mia libertà, vile e irresponsabile.

In quel momento, poco mancò che li spaventassi tutti con un grande muggito di disperazione, come un animale intrappolato in una palude. Non so come, ero finito in questa giungla di ipocriti farfuglianti, e adesso eccomi qui ad annaspere come uno stupido nel fango della mia infelice gelosia e ad affondare sempre di più a ogni movimento. Non avevo nemmeno la consolazione di potermi commiserare. Non ero minimamente tragico o patetico; no, solo squallido e ridicolo. Lo sapevo, eppure non riuscivo a trattenermi. Non ce la facevo a uscire dalla palude. Cercai di pensare a Elizabeth, a quello che mi avrebbe detto lei, ma non servì a niente. Elizabeth non c'era. Ero solo. Non potevo fare altro che continuare a dimenarmi e ad affondare. Non avevo alcun controllo, non più, su ciò che sarebbe successo.

Jane non era al bar. E nemmeno Roy Griffin.

Mi voltai, percorsi in fretta un breve corridoio, aprii una porta a vetri e uscii nel giardino, ricavato da due terrazzamenti sul fianco scosceso della collina; un prato di dicondra occupava quello superiore, e in quello inferiore c'era una piccola piscina a forma di fagiolo. L'acqua doveva essere riscaldata, perché alla luce delle lampade sommerse esalava un leggero vapore; i fumi verdognoli salivano stagliandosi teatralmente sul vasto panorama notturno di Los Angeles che, vistoso e dozzinale, luccicava all'orizzonte come un milione di anelli di fidanzamento di bassa lega.

Nel giardino non c'era nessuno.

Mi fermai sul bordo della piscina. Era pulita a perfezione: nemmeno una foglia sulla superficie, nemmeno un granello di terra sulle piastrelle del fondo. Dio maledica questa città, un antisettico, spietato, odioso miraggio al neon! Possano le sue piscine essere prosciugate. Possano tutte le sue luci spegnersi per sempre. Presi un respiro profondo e vertiginoso, in cui il profumo del rinospermo si mescolava a quello del cloro.

Così, anche questa volta, era destino che andasse come tutte le altre. Non l'avrei trovata. Non avrei avuto alcuna certezza. Più tardi sarebbe rientrata nel salone con aria noncurante, sorridendo mentre diceva: «Siamo andati a farci un giro. Avevo bisogno di prendere una boccata d'aria». Oppure avrebbe sorriso e basta, senza prendersi la briga di spiegare alcunché. E anche Roy avrebbe avuto un'aria noncurante, come altri l'avevano avuta in precedenza, oppure imbarazzata, l'aria di chi ha bisogno di bere qualcosa di forte, evitando il mio sguardo. E io avrei guardato Jane, e lei avrebbe guardato me; e non ci sarebbe stato niente da dire perché non avevo prove.

Era probabile che lei e Roy fossero andati a farsi un

giro in auto sulle colline, come due liceali. Il giorno prima, a un'altra festa, un tizio aveva raccontato di aver bucato una gomma su Mulholland Drive e di essersi avvicinato a un'auto parcheggiata nei paraggi per farsi prestare un cric; annunciandosi con qualche appropriato colpo di tosse, aveva sorpreso una coppia di ragazzi – lui sui sedici anni, lei forse meno – completamente nudi. «Porca miseria,» aveva detto il ragazzo «per un attimo ho pensato che fosse un piedi-piatti!». I due non avevano mostrato la minima vergogna... e il commento di Jane era stato: «Be', buon per loro!».

Di colpo presi coscienza della mia mano, del bicchiere che stringeva e che mandava bagliori verdognoli nella magica luce della piscina. Il bicchiere era vuoto, chiedeva di essere riempito. Per farlo, dovevo rientrare nella villa. Mi sarei preparato un drink colossale, poi mi sarei seduto da qualche parte a scervellarmi alla ricerca di un modo molto intelligente per mettere Jane all'angolo una volta per tutte e cancellare ogni mio dubbio.

Aspetta, però. Cos'è stato?

Non erano i rumori lontani provenienti dalla casa. Non erano i grilli, che frinivano lungo il fianco della collina. Non erano nemmeno i battiti del mio cuore.

Ecco di nuovo il rumore. Era vicinissimo.

Ma certo! Mi ero completamente dimenticato della casa delle bambole.

In realtà era una casetta per bambini, una riproduzione della casetta di marzapane della strega di *Hänsel e Gretel*, con colonne a torciglione che avrebbero dovuto essere bastoncini di zucchero e tegole color caramello. I figli dei Novotny erano ancora abbastanza piccoli da riuscire a entrarci tutti e tre insieme; Mrs Novotny trovava carino che ne dessero dimostrazione agli ospiti la domenica pomeriggio. Ormai del-

la casetta si distingueva solo il profilo nero, tra le ombre degli oleandri attorno alla piscina.

Posai con molta delicatezza il bicchiere per terra e mi avvicinai in punta di piedi, trattenendo il respiro.

Rumori deboli ma inconfondibili. Nel buio, proprio ai miei piedi.

E poi la voce di Jane, un sussurro flebile e ansimante: « Roy...! ».

Rimasi là, immobile come una statua, serrando i pugni. Ma sorridevo.

Perché tutt'a un tratto – ora che non c'erano più dubbi, timori, sospetti; qui, di fronte alla brutta presenza della verità, semplice e incredibile – provai quello che non avevo mai immaginato di provare: un grande e quasi lancinante moto di gioia, un gioioso sollievo.

Beccata. Alla fine l'avevo beccata.

La prima volta che ero stato in collegio, in Inghilterra, nelle sere d'inverno a volte avevamo giocato a nascondino, spegnendo le luci e nascondendoci qui e là nella grande dimora. Quando toccava a te stare sotto, andavi in giro in punta di piedi trattenendo il fiato, e tendevi le orecchie fino a che ti sembrava di poter cogliere ogni rumore anche a chilometri di distanza. Avevo sempre detestato stare sotto, ma valeva la pena di sopportare l'inquieta, sinistra solitudine solo in virtù di quell'unico, gioioso, inebriante attimo in cui capivi di averli beccati, gli avversari acquattati nel buio che bisbigliavano prendendosi gioco di te.

Un pensiero buffo mi attraversò come un lampo: Sono stato sotto per quasi quattro anni. Quanto è durato questo gioco...

Proprio ai miei piedi, Jane ridacchiò: « Roy... figlio di puttana... ».

E, come se questo fosse il segnale che stavano aspettando, i miei pugni serrati si staccarono di colpo

dai fianchi e cominciarono a pestare fragorosamente il tetto della casa delle bambole.

Poi, leggero e svelto come un assassino, girai sui tacchi e corsi ridendo su per i gradini della piscina; superai con un balzo un'aiuola di fiori, sfondai un filare di cespugli e mi ritrovai fuori, sul vialetto d'accesso. Per fortuna la mia auto era parcheggiata a una certa distanza dalla porta principale della casa. Frugai febbrilmente in cerca della chiave, misi in moto, feci marcia indietro a razzo, andai a sbattere contro un'altra auto – ammaccando, con tutta probabilità, i parafanghi –, ci rimbalsai contro, girai vorticosamente il volante e filai via.

Dopodiché, tutto precipitò. L'auto schizzò via a gran velocità, con me a bordo, stridendo e sbandando nelle curve. La mia mano sinistra voleva spingerla oltre il ciglio e lanciarla in un burrone, riducendola a un rottame in fiamme; ma la mia mano destra si rifiutò, e fu più forte. La mia voce urlava con parole oscene e folli quello che avrei fatto a Jane. La mia mente era altrove, lontana, calma e stranamente distaccata: negava ogni responsabilità circa il comportamento di questo pazzo rumoroso, osservava e basta, ascoltava, e aspettava gli sviluppi successivi.

E poi eccomi nella nostra camera da letto. Avevo trovato uno dei rossetti di Jane e scarabocchiato sullo specchio e sulle pareti le parole che avevo gridato prima, a grandi lettere scarlatte. Adesso gettavo roba in una valigia, come se la casa stesse andando a fuoco. Infilai un braccio nell'armadio per prendere dei vestiti e le mie mani tastarono un abito da sera, lo ghermirono, lo appallottolarono e lo tirarono fuori, ed era Jane che stavo per uccidere. «Squarciala. Sventrala» biascicai, cercando una lametta nel mio nécessaire per la rasatura. Era una lama a doppio taglio, difficile da impugnare. Mi procurai un taglio profon-

do al pollice mentre con rabbia ostinata facevo a pezzi il vestito; mi stupì quanto fosse resistente la seta. Ma alla fine ce la feci. Singhiozzando, scagliai in un angolo quella povera cosa bella e innocua, tutta stracciata, insanguinata, rovinata. Che orrore! Mi venne da vomitare. Incespicai fino al bagno col pollice sanguinante in bocca e raggiunsi appena in tempo la tazza del water.

Dopo che mi fui lavato, tornai in camera a prendere la mia valigia; ero debole, scosso e quasi sobrio. Fu in quel momento che mi ricordai delle lettere di Elizabeth. Erano in un raccoglitore, sulla scrivania nella stanza che chiamavo il mio studio anche se non lo usavo mai; da mesi non le guardavo. Non potevo lasciarle lì, sole con Jane. Avrebbe potuto bruciarle. O addirittura leggerle. Dovevo portarle via con me – ovunque stessi andando.

Davanti alla porta d'ingresso mi fermai e mi girai per dare un'ultima occhiata al nostro piccolo nido d'odio. Fino a quel momento, forse, non l'avevo mai osservato come si deve; i miei sentimenti per Jane lo avevano ridotto a una sorta di sfondo piatto e incolore. In realtà, offriva notevoli spunti comici. L'ingresso era spagnoleggiante in chiave hollywoodiana, con travi a vista decorate, una scala di ferro battuto tutta ghirigori e gradini rivestiti di piastrelle allegramente dipinte con uccelli e fiori. In alto sulla parete, una superficie color crema che ricordava della carta da lettere molto costosa, c'era un balconcino sul quale era drappeggiata una coperta indiana. «Romeo e Giulietta» dissi ad alta voce. Poi, sulla cassapanca italiana intagliata, notai una bottiglia di whisky ancora sigillata dentro un sacchetto di carta. La agguantai e corsi fuori, sul vialetto di pietre irregolari, fino all'auto, lasciando la porta socchiusa e tutte le luci accese.

La hall dell'albergo era buia, soltanto il banco della reception era illuminato. Il silenzio e la quiete erano quelli di una cappella, e il concierge vegliava fra le ombre di grandi, sonnolente piante da interno. Firmi la scheda di registrazione, dicendomi, come spesso facevo: In fin dei conti, mi sa che esisto davvero. O almeno, a quanto pare, ho un nome, proprio come tutti.

« Si fermerà a lungo da noi, Mr... Monk? » domandò il concierge, dando una rapida occhiata alla mia firma. Aveva modi impeccabili: era corretto, e al tempo stesso comprensivo e discreto. Era come se sapesse cosa stavo pensando. Può fidarsi di noi, sembrava dire il suo sorriso rassicurante. La accetteremo per quello che ci dirà di essere. Fingeremo che lei sia una persona reale. Tutti i nostri ospiti sono, per definizione, persone reali.

« Non sono ancora sicuro dei miei programmi ». (Ma già, mentre lo dicevo, decisi di colpo cosa avrei fatto).

L'impiegato annuì con aria amabile e scrisse qualcosa in un registro. Per questo suo lavoro di veglia funebre era vestito come per una festa vivace; l'abito, la camicia, la cravatta e i denti erano immacolati, e il suo viso, giovane, avvenente e abbronzato, non mostrava il minimo segno di stanchezza. Come fa, volevo chiedergli, a starsene seduto qui, ora dopo ora, così calmo e solo? Qual è il suo segreto? Come ha imparato ad abitare la Notte? Mi sarebbe piaciuto restare a parlare con lui, raccontargli per filo e per segno com'erano andate le cose, senza vergogna o giustificazioni, come si possono raccontare a un medico o a un prete. Ma il facchino aspettava dietro di me con la valigia e il concierge disse: « Quattrocentosessantadue, signore. Spero sarà di suo gradimento ».

« Per favore, può chiamarmi una persona? » dissi. « In teleselezione, a Dolgelly, Pennsylvania. Il nume-

ro dovrà farselo dare dal servizio informazioni. Il nome è Pennington; Miss Sarah Pennington. La casa si chiama Tawelfan. T-a-w-e-l-f-a-n. In Boundary Lane ».

« Ma certo ». Il concierge stava prendendo appunti. « Buonanotte, Mr Monk ».

La chiamata arrivò quasi subito, pochi minuti dopo che il facchino mi aveva lasciato nella mia camera.

« Los Angeles, parli pure. La persona richiesta è in linea ».

« Pronto... ».

« Sì...? ». La voce di Sarah era debole, ansiosa e anziana. Me la immaginavo – i capelli raccolti in due trecce ai lati del viso, probabilmente – svegliata di soprassalto nel grigiore dell'alba, col timore di ricevere la notizia di qualche disastro.

« Zia Sarah, sono io, Stephen... Ti ho svegliata, vero? Mi dispiace tantissimo, ma dovevo dirti subito una cosa. Io... ».

« *Stephen!* Sei tu? Ma dove sei? ».

« Ancora qui. In California. Ascolta... ».

« Scusa, Stephen caro. Si sente male... ».

« Vorrei solo sapere... mi potresti ospitare a Tawelfan? Subito, intendo ».

« *Stephen!* Cioè, vuoi venire qui? Vuoi venire a stare qui? ».

« Be'... magari solo per un giorno o due. O forse qualcosa di più. Ancora non lo so di preciso... Ma tu sei sicura che non sarebbe un fastidio per te? ».

« Un fastidio? Ma sentilo! Si aspetta che *io* possa dirgli che è un *fastidio* averlo *qui*... Oh, Stephen caro, sono così eccitata che quasi non riesco a crederci! E quando conti di arrivare? ».

« Dovrei essere da te domani. Ammesso che riesca a prendere un aereo in giornata. Ti mando un telegramma appena lo so per certo ».



« Oh, Stephen, ma è meraviglioso! Non sto mica sognando, vero? Stai proprio venendo qui? ».

« Ma certo, zia Sarah. E adesso torna subito a letto, e rimettiti a dormire ».

« Oh, non riuscirò più a chiudere occhio. Tra l'altro, è quasi l'alba. E ho mille cose da fare. Buonanotte, Stephen, mio caro. Perché suppongo che lì da te sia ancora notte, vero? Che cosa strana! Dio ti benedica ».

« Buonanotte, zia Sarah ».

Riagganciai con un sospiro di dolore e di sollievo. La sua gioia mi faceva sentire triste e colpevole, come se in qualche modo l'avessi imbrogliata. Ma che sollievo sapere che ormai era fatta; avevo compiuto l'unico passo necessario e irrevocabile. E compresi ciò che non avevo capito o ammesso con me stesso fino a quel momento: avevo preso la mia decisione appena in tempo. Il minimo ritardo nel chiedere quella telefonata, e forse... no, altro che forse: di sicuro sarei tornato a casa. Di nuovo da Jane, alle sue condizioni, a qualsiasi condizione. Questa era la pura, avilente verità.

« Ma adesso è fatta » ripetei ad alta voce. Aprii la valigia e tirai fuori la bottiglia di whisky. Prima mi sarei messo a letto, poi avrei bevuto fino a addormentarmi. Presto avrebbe fatto giorno. Le cose avrebbero cominciato ad accadere da sé e la Vita, piano piano, mi avrebbe allontanato dal disastro.

Ma il whisky mi nauseava, non riuscii a toccarlo. Invece restai sdraiato a fissare il soffitto, e fui sconvolto da un nuovo, fremente attacco d'odio. Digrignando i denti come una bestia, pensai a Roy Griffin, quella checca di un cinematografaro, quel frocio mascherato da maschio che non ingannava nessuno tranne sé stesso, incastrato in una relazione con una costosissima ninfomane. Incastrato in una relazione con Jane. Senza sapere come liberarsene e terrorizzato per la

propria carriera. Forse alla fine avrebbe addirittura dovuto sposarla. Ah, ah, ah, che ridere! Quel povero, patetico frocetto bastardo, sposato con una stronza abituata a spendere per sé in una settimana più di quanto Griffin guadagna in sei mesi. O forse pensava di poter vivere con gli alimenti che le avrei passato io? Be', se s'era fatto questa idea, povero illuso! Quella puttana da me non avrebbe preso nemmeno un centesimo. Nemmeno un centesimo che fosse uno. Neanche se avesse portato il caso davanti alla Corte Suprema. Piuttosto, avrei preferito finire in galera.

Ma a quel punto, pensandoli insieme, mi prese di nuovo il furore: due giganti che si accoppiavano riempiendo il microscopico mondo della casa delle bambole, facendola quasi scoppiare con i loro ondeggiamenti e contorcimenti.

Rividi mentalmente la scena più e più volte, elaborando ogni dettaglio, fino a sentirmi male per il disgusto e lo sfinimento. E poi, verso l'alba, mi addormentai.

Cosa stai facendo adesso, Jane? A cosa pensi? Non ti stai chiedendo dove sono? Non sei stupita? Arrabbiata? Dispiaciuta? Spaventata? Oh, Jane, perché mi hai costretto a farti questo? Ti odio per ciò che mi hai fatto fare. Ti odio perché sei riuscita a fare in modo che io ti odi.

Ti odio perché vai sempre per la tua strada, e te ne fregghi di tutto il resto. Io architettavo piani e tendevo trappole, ma tu non te ne davi mai pensiero, e vincevi sempre. Ti odio perché non sono mai riuscito a ferirti.

Ti odio per quello che mi hai fatto fare a Elizabeth. A te non importava. Era solo un modo per solleticare la tua vanità. Non hai mai capito come mi sentivo. Ti odio perché mi hai fatto odiare me stesso.

Non mi hai mai conosciuto davvero. Ci sono un sacco di cose che semplicemente non ti sei mai presa la briga di considerare. Sarah e Tawelfan sono una parte di ciò che non sai. Elizabeth è un'altra parte ancora. Non ho mai potuto raccontarti come si deve niente di tutto questo, perché non eri mai interessata

per davvero. All'inizio, ti mettevo alla prova in tanti piccoli modi per capire se avevi voglia di condividere quelle storie. Ma non ne avevi. E non ti sei nemmeno mai resa conto dei miei tentativi. Eri troppo avviluppata nel tuo bozzolo. Attenta, però, sta diventando sempre più stretto... come scoprirai un giorno, quando cercherai di uscirne e vedrai che non ci riesci.

A quel tempo ci avrei tenuto a condividere con te quelle storie. Il fatto che a te non importasse mi ha ferito più di quanto sia disposto ad ammettere anche solo con me stesso. Adesso però sono contento. Cristo, ringrazio di avere qualcosa di mio da portare via, qualcosa che non ha niente a che fare con te. Qualcosa che tu non hai toccato e non hai reso dozzinale, stupido, marcio.

Vedi, Janey – in realtà non ha più importanza –, ma adesso che questa storia è chiusa, c'è solo una cosa che vorrei che tu capissi, e cioè...

*Smettila.*

Smetti di parlarle. Smetti di pensare a lei. In questo modo le dai solo potere. La rendi sempre più forte, sempre più forte.

Santo cielo, qual è il tuo problema? Per forza Jane ti disprezza. Mi disgusta.

Su, forza, rilassati. Allenta i pugni. Appoggiati allo schienale. Inspira profondamente. Espira.

Ecco, così va meglio.

Vediamo se riesci a dimenticarti di lei per un minuto intero. Non pensare a niente, solo a quello che c'è ora. Guarda fuori dal finestrino.

Il nostro aereo stava sorvolando il deserto, eravamo vicini al confine dell'Arizona e il sole stava tra-

montando proprio alle nostre spalle, così anche il più minuscolo frammento di roccia di quella brulla pietraia spiccava nero sugli ultimi accecanti raggi di luce orizzontale. Le colline, che a mezzogiorno sembrano carta vetrata chiara e sgualcita, sfoggiavano le tonalità minerali più prodigiose, viola, verde e arancione, con ombre cremisi scavate in profondità. Era il genere di spettacolo grandioso che induce alcune persone a pensare a Dio o a Michelangelo, e che altri trovano ripugnante e monotono perché sembra escludere nella maniera più totale il loro ego. Jane aveva reagito al deserto in quel modo, durante il nostro viaggio verso la costa ovest; scontrosamente sepolta fra le pagine di «Vogue», mi aveva chiesto di avvisarla appena fossimo stati nuovamente in vista della civiltà. È sapevo esattamente quali fossero le sue sensazioni.

Ma adesso la distanza e l'assoluta alterità di quei luoghi mi rendevano quasi felice. Sono davvero delle terre desolate, spietatamente incolte e austeramente inutili. Un mondo adatto solo agli eremiti, ai rettili e alle manovre militari; un mondo preistorico, post-storico, atemporale, del tutto neutro: che non provava nulla, e nulla confutava. Una mera dimostrazione geografica della totale assenza di Jane.

Avrei dovuto ricordarmelo più spesso, mi dissi, guardando giù. Avrei dovuto ricordarmi che il deserto è qua, sempre, oltre la loro sporca costa di pellicole cinematografiche, pozzi di petrolio, cartelloni pubblicitari e beni irreali. Oltre le loro piscine e le loro case delle bambole. Questo sarebbe stato un posto dove recarmi, nella mia mente. Qui Jane non avrebbe mai potuto seguirmi.

Le luci si accesero di colpo, facendo sembrare falsamente accogliente il lungo abitacolo tubolare tappezzato, che saliva verso gli altopiani e la notte. Chiudendo gli occhi, vidi il friabile turbinio di una tempesta di

neve, sentii l'aria farsi di un gelo funereo, udii il crepitio di un motore che si inceppava, mentre allacciavamo le cinture di sicurezza e il muso dell'aereo, minuscolo e perduto, si inclinava verso il basso e puntava verso quel candido nulla. Poi, proprio all'ultimo istante, davanti a noi, la terribile, esplicita faccia del baratro... Giorni dopo, la squadra di soccorso avrebbe raggiunto il relitto e i cadaveri disseminati qui e là. Anche io, naturalmente, giaccio lì, integro, rilassato, meravigliosamente morto, un sogghigno appena accennato. La foto della settimana sulla rivista «Life». Jane ne avrebbe tenuta una copia accanto al letto. L'avrebbe rivista nei suoi incubi e si sarebbe svegliata gridando. «È stata tutta colpa mia. L'ho deluso. L'ho spinto verso la morte. Per questo verrò punita finché vivrò».

Ma non c'era alcuna tempesta di neve. I motori giravano senza problemi. La notte si preannunciava limpida e piena di stelle. E Jane non c'era. C'era solo la piccola, graziosa hostess che spuntava raggianti dalla Stanza degli incantesimi (così la chiamano loro), lisciandosi la divisa mentre avanzava lungo il corridoio. Piegandosi verso i sedili, l'uno dopo l'altro, e offrendo il suo sorriso da sorella maggiore, mormorava alle persone affidate alle sue cure: «Scommetto che ha un certo appetito, vero? Ma certo! Bene, vado subito a prepararle la cena».

Tu l'avevi sempre previsto, vero, Elizabeth?

(Era molto più tardi; forse stavamo sorvolando il Kansas. Piano piano, mi stavo addormentando, lassù in alto, nella sottile aria gelida. Così in alto, così lontano. Nel nulla dello spazio e della notte. Mi sentivo quasi disincarnato).

Oh, sicuro, mi avresti messo in guardia. Mi mettevi sempre in guardia contro qualcosa. E avevi sempre

ragione. Ma perché non mi hai mai lasciato commettere i miei errori? Oggi non sarei così debole. E non mi sarei cacciato in questo pasticcio.

Bene, adesso che è successo, spero che sarai soddisfatta.

Naturalmente, tu detesti Jane. Non ti biasimo. Era inevitabile. Jane mi ha dato l'unica cosa che tu non mi hai mai potuto dare; la cosa di cui parlavi sempre e riguardo alla quale eri così brillante, meravigliosa, divertente, la cosa che tu non avevi. Adesso mi rendo pienamente conto di come devi avere detestato per lo stesso motivo anche altri. Ma eri troppo intelligente per darlo a vedere.

È questo che vuoi? Che io resti solo, sempre solo, da adesso in poi? Sempre in cerca di qualcuno e sempre costretto a riconoscere che non c'è nessuno, da nessuna parte, che possa prendere il tuo posto? Possibile davvero che tu sia così vanesia e crudele? Cosa ti aspetti che io faccia? Che entri in un monastero? Oppure che passi il resto della vita a tener vivo il tuo prezioso culto: a stilare revisioni, glosse e interpretazioni di te, finché alla gente non verrà la nausea anche solo a sentire il tuo nome?

Sì, lo ammetto, tu mi hai inventato. Finché non mi hai detto chi ero, non avevo neanche cominciato a esistere. Io sono stato il più realistico dei tuoi personaggi. La gente mi ammirava, e di questo ti compiacevi. Ma non credo che ti sia mai importato niente di me.

No, Elizabeth. No, perdonami; non dico sul serio. Non è stata colpa tua; è stato il mio egoismo. Sono stato io a usare te. Mi aggrappavo alla tua forza. Esigevo che tu fossi perfetta, spaventandomi e arrabbiandomi quando non lo eri. Non ho mai tenuto conto di come ti dovevi sentire tu. Non ti ho mai aiutato nei tuoi momenti brutti. Ma tu non ti sei mai lamentata, nemmeno alla fine. Anche allora, mi aiutavi. Sei la

persona più coraggiosa che mi sia mai stato dato di conoscere.

Adesso avrò bisogno di te più che mai. Spero che tu sappia quanto mi sei necessaria e quanto ti amo. Senza di te, sono perso. Non sono niente.

Buonanotte, Elizabeth. Aiutami a sentire che sei con me. Aiutami a ricordare.

Il pomeriggio successivo, alla stazione di Broad Street, a Philadelphia, c'erano un sacco di divise tra la folla. Già si sentiva – ancora debole, ma inconfondibile – l'odore della guerra. Lo sentivano ogni uomo e ogni donna in quella calca, ed era evidente che li terrorizzava e al tempo stesso li elettrizzava. Nelle settimane e nei mesi a venire ne avrebbero seguito la scia, vigili, borbottando: « Che cosa terribile! Che cosa terribile! Presto ci saremo dentro! Presto ci saremo dentro! ». Non avrebbero avuto pace finché non avessero raggiunto la fonte di quell'odore, o non ne fossero stati raggiunti.

La guerra sapeva di sangue e di sporcizia, di corpi sudati, e delle esalazioni dei motori e degli esplosivi. Era una cosa sporca e cattiva, ma almeno non aveva niente a che fare con i miei sentimenti per Jane. Accoglieva chiunque, come una religione disumana e dogmatica eppure del tutto rassicurante, che infliggeva castighi tremendi ma al tempo stesso garantiva di mondarti dalla colpa; la colpa di aver osato indulgere a una infelicità privata in una esclusiva dimora di Beverly Hills, affittata per quattrocento dollari al mese.

Nel corso di tutto quell'ultimo anno, la guerra era esistita soltanto come una rumorosa musica di sottofondo, sgradevole e appropriata al mio costoso inferno privato. Perché Londra non doveva bruciare, perché gli ebrei non dovevano venire torturati, perché



l'intera Europa non doveva essere ridotta in schiavitù, fintanto che Io, il grande tiranno, soffrivo? Sembrava un fatto del tutto naturale.

Suppongo che la gente nei manicomi si senta proprio così. Dovevo essere stato sul punto di impazzire, pensai. Forse *ero* impazzito per un po'. Ma lì, in mezzo alla frettolosa folla pomeridiana, la parola era solo una parola. Non mi faceva paura. Sarei stato bene; lo sapevo. Benché contaminata dall'odore della guerra, l'aria quotidiana che si respirava là fuori era deliziosamente tonificante. Me ne riempii i polmoni, inspirando a fondo, come un convalescente.

E poi arrivò il treno locale a trazione elettrica per portarmi fuori dalla città, nella graziosa, autocompiaciuta, vivida, verde campagna attraversata dalla Main Line. Piccole città, campi da golf, giardini, una prosperità discreta, assennatamente coperta da assicurazione. Un paesaggio senza segreti, abitato da persone i cui pensieri, le cui parole e azioni avrebbero potuto reggere a un'accurata indagine dell'FBI. Non ne ricordavo i dettagli, eppure la sensazione che provavo era familiare.

Studiaii gli altri passeggeri, cercando di capire quali fra loro fossero quaccheri. Mi sembrò di riuscirci. Gli uomini sono alti, ossuti, con le spalle larghe, posati, e il loro incarnato è salubrementemente chiaro. Parlano con lentezza e prudenza, scegliendo le parole. Sembrano intimamente esausti. Le donne sono energiche e briose. Portano i capelli raccolti all'indietro in una crocchia. Non si truccano. Calzano scarpe basse, indossano vestiti pratici ed economici e, d'estate, cappelli di paglia simili a cuffiette da sole. Tutti si conoscono. Tutti sono sposati.